

Op. 11

LABORATORIO DI ECONOMIA POLITICA E SCIENZE SOCIALI S. COGNETTI DE MARTIS

Dep. J.

Opusc.

173

Estratto dalla Rivista Italiana di Sociologia — Anno III. Fasc. I. Roma, 1899.

Samaron

Abbon. annuo (fascicoli bimestrali di circa 140 pagine l'uno): Per l'Italia L. 10 - Per l'Estero L. 15.
Un fascicolo L. 2 per l'Italia - L. 3 per l'Estero

Direzione e Amministrazione: ROMA, Via Nazionale, 200.

ANTONIO GRAZIADEI. *La produzione capitalistica*. Torino, Bocca, 1899. —
KARL DIEHL. *Ueber das Verhältnis von Wert und Preis im ökonomischen System von Karl Marx*. Jena, Fischer, 1898.

Benchè diversi per argomento, per scopi, per struttura, per mole, per lingua, una parentela intellettuale lega insieme questo volume italiano e quest'opuscolo tedesco e mi consiglia a discorrerne nello stesso tempo. E se invece di una semplice recensione sulle loro qualità formali, io potessi scrivere un ragionato articolo sul loro contenuto e sul loro significato, molti altri volumi ed opuscoli e monografie e memorie dovrei aggiungere ad essi per trarre dalle loro forme individuali il loro spirito comune e dalle estrinseche differenze la loro intima concordanza.

Nel movimento e rinnovamento odierno degli studi economici è degna di nota la tendenza conciliatrice ed unificatrice che da ogni parte si va manifestando. Si sa che cosa avviene nella scienza come in ogni altra manifestazione umana: ai maestri succedono i discepoli, agl'intelletti originali gl'imitatori, e siccome — dice uno scrittore tedesco — i discepoli e gl'imitatori sono dei deboli, e la forza dei deboli sta nell'esagerazione, dopo qualche tempo il campo della scienza, invaso da questi entusiasti intransigenti, diventa un campo di lotta, in cui ogni sistema, ogni scuola, ogni idea, quasi combatte per affermarsi incontrastatamente, espandersi e penetrare senza limiti, ed escludere ogni manifestazione che sia o sembri avversa. Ma in questa battaglia ciascun gruppo organico d'idee perde qualcosa di suo e acquista qualcosa dagli altri; acquista, soprattutto, la coscienza d' avere elementi di debolezza in sè e di poter succhiare dagli altri qualche elemento di forza

N.ro INVENTARIO
PRE 14867

Al periodo spontaneo e dommatico succede, quindi, un periodo riflessivo e, quel che più conta, auto-critico, nel quale le parti meno sane sono abbandonate e le più sane reciprocamente assimilate, onde molte contraddizioni, che parevano fondamentali, scompaiono, ed una lenta opera di fusione e di ricostruzione comincia.

Questo avviene oggi nelle diverse scuole economiche, e particolarmente nel Marxismo. I suoi aderenti più seri, più colti, più moderni sentono il bisogno di porre in accordo la dottrina con la realtà dei fatti, ora più vividamente apparsa, e col progresso del pensiero scientifico. E quindi le due teorie fondamentali, sulle quali questo sistema economico-sociale si fonda, quella del materialismo storico e quella del valore, sono oggi variamente interpretate, commentate, adattate, per mitigarne l'assolutismo, a cui discepoli ed imitatori le avevano portate, e per risolvere le contraddizioni alle quali esse avevano condotto.

A quest'opera di rinnovamento e di fusione è prezioso contributo quello che Antonio Graziadei, socialista di pensiero e d'azione, porta col suo volume, *Contributo*, dico, tanto più prezioso, in quanto l'A., scostandosi dalle vie battute dagli altri, non fa un lavoro di pura interpretazione o di pura critica, ma cerca con un'originale ricostruzione di conciliare la veduta marxista del processo capitalistico con alcuni fenomeni più appariscenti di questo processo stesso.

Il Marx, è noto, nel primo libro del *Capitale* aveva indagato come il profitto, impulso e meta di tutta l'economia capitalistica, si formi nel processo di produzione. Partendo dal concetto che il valore delle merci è dato dalla quantità di lavoro socialmente necessaria a produrle, che il valore della forza di lavoro è uguale a quello degli alimenti consumati dall'operaio, che nel processo di produzione la forza di lavoro ma non il capitale tecnico trasmette il suo valore al prodotto, era giunto all'affermazione che il profitto è un sopravvalore, in quanto che nel regime capitalista il lavoratore è obbligato a cedere una quantità di lavoro superiore a quella che rappresenta il valore degli alimenti anticipatogli dal capitalista.

Trova ora il Graziadei che questa teoria del profitto agguagliato al sopravvalore e cioè al sopralavoro, pur avendo il grande merito di distruggere una volta per sempre tutte le spiegazioni verbali sull'origine del profitto (astinenza, risparmio e simili), crea fra salario e profitto un antagonismo tale da far reputare che un aumento di salario o una diminuzione della giornata di lavoro siano inconciliabili coll'interesse del capitalista; e che, quindi, un duraturo miglioramento economico della classe operaia o non possa realizzarsi, o, realizzandosi, debba portare una indispensabile diminuzione del profitto. E siccome, egli soggiunge, nell'economia capitalista avviene in realtà,

come i dati più indiscussi dimostrano, tutto il contrario, vuol dire che la teoria classica socialista del profitto non è assolutamente vera.

Quanto alla teoria del valore, son risaputi tutti gl'imbarazzi ch'essa ha creati al suo autore stesso ed ai seguaci di lui e tutte le opposizioni che ha incontrate. L'A. non se ne occupa qui di proposito, ma soltanto nelle sue interferenze con la teoria del profitto, lamentando che i due fenomeni siano stati dalla scuola classico-socialista insieme commisti e studiati l'uno attraverso dell'altro. Egli, quindi, si propone di scindere la loro analisi, considerando il meccanismo con cui si origina il profitto all'infuori della forma valore, ed il valore all'infuori di ogni preoccupazione del fenomeno produttivo. Siccome, poi, di quelle due grandi manifestazioni economiche, l'iniziale è quella della produzione — giacchè le merci possono essere scambiate ed assumere quindi un valore solo dopo essere state prodotte — prima bisognerà studiare la produzione ed il profitto, poi il valore.

Per ciò fare il Graziadei istituisee innanzi tutto un'analisi del profitto, supposta inesistente la divisione del lavoro (pagg. 1-165), per mezzo della quale analisi egli cerca di dimostrare che la teoria del sopralavoro si può concepire nella più assoluta indipendenza dalla teoria classico-socialista del valore, e quindi senza ledere la concezione usurpativa del profitto e la sua origine dalla stessa compagine del processo produttivo. Egli ammette, cioè, che il profitto derivi da un sopralavoro, vale a dire da un prolungamento del tempo di lavoro dell'operaio oltre il tempo richiesto dalla produzione delle merci di suo consumo, ma a questo punto si distacca dalla teoria marxista. Secondo noi, egli dice, se il sopralavoro è la causa del profitto, *il profitto consiste, più propriamente, nell'effetto di tale causa, nei prodotti, che, ottenuti col sopralavoro, vanno a soddisfare gli speciali bisogni dei capitalisti* (p. 10). Egli quindi muta la terminologia marxista di lavoro totale, lavoro necessario e sopralavoro nelle corrispondenti parole di prodotto totale, prodotto necessario, e sovraprodotto; e nella quantità numerica, non nel valore, dei prodotti ravvisa la grandezza della quale salario e profitto sono le parti complementari. Seguendo poi la minuta casuistica già adottata da Marx, egli studia la dinamica del profitto, ammesso costante ed ammesso variabile il salario, trasportando nello speciale ambiente economico da lui immaginato (inesistenza della divisione del lavoro, assenza di scambi, processo produttivo sulla sola base del capitale salari) quell'analisi che Marx avea istituita nell'ambiente economico della grande industria. Egli crea un piccolo mondo economico, composto di 6 capitalisti, ciascuno dei quali dispone d'un sol lavoratore, e in cui non esistono che poche determinate specie di prodotti, consumati gli uni dai soli lavoratori, gli altri dai soli capitalisti. Nelle ventiquattro ore, periodo entro il quale l'atto produttivo si svolge, l'operaio do-

vrà lavorare un certo numero di ore per produrre le merci-salarii di suo consumo ed un altro numero di ore per produrre le merci-profitto di consumo del capitalista: sono i prodotti ottenuti in questo tempo di sopralavoro che costituiscono il sopraprodotto, il profitto. L'aumento di questo profitto, molla del sistema capitalista, si ottiene: a salario costante, mediante il prolungamento del sopralavoro o mediante un'intensificazione generale della produttività del lavoro; a salario variabile, mediante quell'intensificazione che nella produttività del lavoro apporta l'elevamento del salario o la riduzione della giornata: elevamento del salario e riduzione della giornata, che l'A. non considera soltanto come mere ipotesi e delle quali non studia i soli effetti ipotetici, ma che assume come dati indiscussi di fatto ed ai quali dedica alcuni dei migliori capitoli del volume.

Ma nella seconda parte dell'opera il Graziadei abbandona la sua supposizione dell'inesistenza della divisione del lavoro, ed istituisce un'analisi del profitto, riconosciuta l'esistenza di essa. S'accosta per tal modo al nostro reale mondo economico, pur continuando, per comodità d'indagine, ad operare su un siffatto numero di capitalisti, d'operai e di prodotti. Ma l'ammissione della divisione del lavoro adduce profonde modificazioni nelle condizioni di fatto che risultavano dall'ipotesi della sua inesistenza. Siccome un operaio non produrrà più che una merce sola, scompare nell'atto produttivo singolo la distinzione tra prodotto necessario e sopraprodotto, tra merce-salario e merce-profitto, e quindi s'oscura la possibilità di commisurare la grandezza e le variazioni del profitto.

Senonchè, dice il Graziadei, appunto perchè in un regime di divisione del lavoro una certa massa di capitalisti ed operai non produce che merci di consumo dei lavoratori (merci-salario) ed un'altra massa soltanto merci di consumo di capitalisti (merci-profitto), non si potrà più parlare di lavoro (e prodotto) necessario e sopralavoro (e sopraprodotto) del singolo operaio; ma di lavoro necessario e prodotto necessario, di sopralavoro e sopraprodotto della *classe operaia*; non si potranno più considerare il salario e il profitto come fenomeni individuali, ma come fenomeni collettivi. Così inteso il significato delle parole e così considerata l'essenza dei fatti, quella stessa dinamica del profitto che era stata osservata nello stato d'inesistenza di divisione del lavoro, si avrà pure quando la divisione del lavoro esista. Ond'egli così riassume le divergenze fra il suo punto di veduta e quello della scuola classico-socialista: « Prima della divisione del lavoro, il profitto, che per la scuola avversaria era dato dalla differenza fra il lavoro totale ed il lavoro necessario, consisteva, per noi, nella differenza fra il prodotto totale ed il prodotto necessario dell'operaio isolato. Sorta invece tale divisione, il profitto, mentre, per la scuola classico-socialista, continua ad essere, come un

« tempo, la differenza fra il lavoro totale ed il lavoro necessario del singolo operaio, diventa per noi la differenza fra il prodotto totale ed il prodotto necessario dell'intera classe operaia ».

Come, poi, questo salario e questo profitto collettivi diventano salarii e profitti individuali; che funzione abbia in ciò il valore; perchè in generale dagli economisti ogni categoria economica, e particolarmente quella del profitto, non sia stata studiata che a traverso il valore; quali effetti sulla concezione sì del profitto che del valore abbia l'analisi del profitto mediante il valore, sono tutti argomenti che, in chiari e densi capitoli, l'A. tratta nella terza parte, e che qui non è possibile neppur rapidamente riassumere.

Ora, prima di dire il bene ch'io penso di questo lavoro, vorrei non già muovere critiche all'autore, ma ripetere all'amico qualche obbiezione.

Nelle pagine della prima parte di quest'opera il lettore trova ripetutamente accentuata ciò che l'A. chiama la sua divergenza di veduta dalla teoria classico-socialista del profitto, e che è il motivo tematico, la ragione e lo scopo del libro. Quest'affermazione di un intimo dissenso fra la teoria marxista, per la quale il profitto sta nel sopravvalore (o sopralavoro) e quella dell'A., che il profitto ravvisa nel sovraprodotto, arriva ad assumere espressioni come questa: « . . . il criterio marxista del profitto, lungi dal contenere in sè medesimo la misura della grandezza del profitto, non può ottenerla, se non ricorrendo a quell'elemento, che gli è più estraneo: il prodotto. Il profitto è rimasto, sì, costante, in quanto è rimasto costante, convertita l'intensità in una maggiore lunghezza, il sopralavoro; ma non sarebbe stato lecito considerare costante il sopralavoro, se non si fosse, prima saputo che, col sopralavoro apparentemente più breve, si ricavava lo stesso profitto di prima. *In fondo l'assurdo di tutto il processo sta in ciò: che il suo inconfessato motore è quello stesso prodotto di cui vorrebbe esser la negazione* ». Chi dunque, ripeto, legga la prima parte del volume penserà che la teoria marxista del profitto sia dall'A. creduta fondamentalmente falsa. E allora gli verrà fatto di domandarsi: 1° se l'A. abbia bene rappresentata questa teoria; 2° se l'abbia congruamente criticata. E farà all'incirca questo ragionamento: l'A. dice che il fatto sostanziale del processo produttivo è il prodotto, il lavoro ne è un fatto iniziale e generico, il valore è un fatto superficiale ed estraneo; che il profitto, quindi, dev'essere ravvisato non nel sopralavoro, come Marx fa, ma nel sovraprodotto. Ma è vero, innanzi tutto, che la maniera marxista di considerare il profitto sia la *negazione del prodotto*? Marx può talvolta dire, per uno scambio di nomi rappresentanti quantità identiche, che il profitto consiste nel sopralavoro, ma egli intenderà ben sempre che pel capitalista il profitto è dato dal sopravvalore; e può esistere valore, nella terminologia marxista, senza che vi sia un pro-

dotto in cui esso s'incarni? Non è vero, dunque, che Marx non ravvisi nel prodotto la sostanza del profitto, e la divergenza tra l'A. e la scuola classico-socialista si riduce a questo: che l'A. considera che il profitto è dato dai prodotti misurati numericamente, mentre la scuola classico-socialista crede ch'esso sia dato dai prodotti misurati — mi si passi la parola — valoricamente. Mi sembra, dunque, in primo luogo che l'A. rappresenti la divergenza fra la teoria propria e la marxista in una forma esagerata, in quanto tende a far credere che nella dottrina socialista il profitto sia costituito dal sopravalore e dal sopravvalore *in se*, mentre è evidente che esso è dato da prodotti misurati in valore; onde anche per la teoria marxista non si avrebbe profitto se il sopravalore fosse economicamente sterile, secondo il caso che l'A. immagina (p. 10).

Ma questa divergenza tra la concezione aritmetica e la concezione valorimetrica dei prodotti-profitto è sufficiente a giustificare le critiche che l'A. muove alla dottrina classico-socialista? Leggendo la prima parte dell'opera, uno deve continuamente dirsi di no. Deve dirsi di no, perchè l'ambiente economico in cui il Graziadei costituisce la sua teoria del profitto non è quello stesso in cui Marx ha costruita la sua; perchè uno stato economico in cui non esista nè divisione di lavoro nè scambio non si può comparare con uno nel quale l'una e l'altro esista; perchè, se un capitalista, che sia un semplice consumatore dei prodotti che ottiene, può calcolare il suo profitto *numero, pondere et mensura*, il capitalista di un' economia di scambio, il quale produce non per consumare ma per vendere, non può avere altro criterio di misura che il valore dei prodotti.

Avendo queste idee in testa, il lettore, nel passare dalla prima alla seconda parte, prova un senso tra di compiacimento e di meraviglia. Poichè, riconosciuta l'esistenza della divisione del lavoro e degli scambi, l'A. riconosce d'aver alquanto esagerata ed incongruamente criticata la teoria classico-socialista del profitto. « Movemmo la nostra critica fondamentale alla « scuola classico-socialista — la critica della rappresentazione del profitto me-
« diante il sopravalore — in un tempo in cui supponevamo che la divisione
« del lavoro non si fosse per anco formata. Era perciò naturale che com-
« battessimo allora le teoriche avversarie, non quali erano precisamente in
« sè stesse, ma quali divenivano, nell'adattarsi alla costituzione economica
« che avevamo ideata » (p. 200). Che avviene, adunque, di tutte le fondamentali differenze tra la teoria dell'A. e quella della scuola classico-socialista, quando quegli si pone sullo stesso terreno di questa, quando riconosce la divisione del lavoro e lo scambio, quando ammette che, in tali condizioni, nella produzione singola non esiste più una merce-salario e una merce-profitto e quindi un prodotto necessario e un sovraprodotto, quando deve accet-

tare l'intervento del valore perchè salario e profitto collettivo divenga salario e profitto individuale?

Qui le dimostrazioni perdono alquanto quel rigore e quella perspicuità che sono fra i maggiori pregi della prima parte. L'A., pur ammettendo la divisione del lavoro e lo scambio, continua a raffigurare un microcosmo economico di pochi capitalisti, pochi operai, pochi prodotti. Si ha quindi una maggior approssimazione al nostro mondo reale, ma non il nostro mondo reale stesso. E, pur convenendo nelle buone ragioni metodologiche che l'hanno consigliato a ciò fare, sorge spontanea la domanda: come si può mantenere una recisa distinzione tra merci-salario e merci-profitto, ammessa la divisione del lavoro, lo scambio e quel continuo elevamento del tenor di vita delle classi operaie, che l'A. crede proprio dell'economia capitalistica? Eccetto pochissimi prodotti, che si trovano ai due estremi del consumo, tutte le altre merci non sono d'uso promiscuo fra le due classi, dei capitalisti e degli operai, e questa promiscuità non diventa di tanto maggiore di quanto il tenor di vita della classe operaia s'eleva? Se, quindi, il profitto in un' economia di divisione del lavoro e di scambio deve ancora esser costituito di merci-profitto, nella loro essenza concreta, è ben difficile vedere che cosa questo profitto possa essere. E quali saranno i limiti di questa economia collettiva, in cui si generano le merci-salario e le merci-profitto? I confini nazionali non di certo; poichè vi sono nazioni che producono prevalentemente e nazioni che non producono affatto quei generi agricoli, a cui l'A. sostanzialmente riduce le merci-salario, onde si verrebbe all'impensabile assurdo che in alcune nazioni il risultato economico della produzione sarebbe tutto salarii ed in altre tutto profitto.

Eppure v'è qualche passo, in cui l'A., per accentuare il suo dissenso dalla scuola classico-socialista vien quasi a dire una tal cosa. « Sorta invece la « divisione del lavoro, ogni operaio resta addetto ad una merce sola, e ricava, per conseguenza, *un prodotto che è tutto salario o tutto profitto*. In « tali condizioni la scuola avversaria, mantenendo ancora la coesistenza « presso l'operaio isolato del lavoro necessario e del sopralavoro, viene ad « esprimere, se si tratti di un operaio che ottenga una delle merci-salario, « una certa quantità del suo prodotto necessario, non con un lavoro necessario, ma con un sopralavoro; se si tratti d'un operaio che ottenga una « delle merci-profitto, una certa quantità del suo sovraprodotto, non con un « sopralavoro, ma con un lavoro necessario » (p. 203).

Bisognerà dunque fare il bilancio di tutta la produzione mondiale, per sommare, concesso pure che una netta distinzione sia possibile, da una parte tutte le merci-salario e dall'altra tutte le merci-profitto? E quale, escluso

il valore, potrà essere l'unità di misura univoca? E se, ad esempio, risulta che la somma delle merci-prodotto supera quella delle merci-salario, bisognerebbe forse dire che dalla complessiva produzione si ricavano soltanto profitti e non salarii?

Questo sarebbe un assurdo per sostituzione dei nomi alle cose; eppure mi sembra che l'A., trasportato dal suo attaccamento per questi due feticci, merci-salario e merce-profitto, vi cada dentro in qualche punto. Egli, considerando le merci-salario e le merci-profitto non semplicemente come i prodotti, che l'operaio e rispettivamente il capitalista consumano, ma come salario e profitto per sè, giunge sino a dire che il profitto collettivo può aversi anche senza sopralavoro individuale.

« Una volta che, in base al sopralavoro degli operai addetti alle merci-salario, è divenuta possibile l'esistenza di operai che non ricavano, per tutto il tempo del loro lavoro, se non le merci-consumo dei capitalisti, il profitto collettivo, che consta appunto di tali merci, si determina, qualunque sia la durata di questo lavoro ». Così, l'A. esemplifica, se gli operai dei capitalisti A, B, D, E lavorano magari un sol quarto d'ora, mentre il loro lavoro necessario dovrebb'essere di due ore, se in questo quarto d'ora essi producono merci di consumo dei capitalisti, il risultato del loro lavoro è una parte del profitto collettivo (v. p. 184, preced. e segg.). Mai il feticismo dell'espressione merce-profitto balza fuori meglio di qui, poichè è evidente che i capitalisti A, B, D, E dovranno anticipare gli alimenti ai loro operai, e quindi scambiare i prodotti del loro lavoro contro merci-salario, onde le merci da essi ottenute in quel quarto d'ora non avranno che il nome, ma non la figura e l'essenza del profitto.

E, ancora, l'A. viene in fine a riconoscere che questo salario e questo profitto collettivo, così formati, debbono ad un certo momento individualizzarsi, e che ciò avviene per mezzo del meccanismo dello scambio, il quale offre modo ai capitalisti, che ottengono merci-salari, di acquistare le merci-profitto dai singoli produttori di queste, ed ai capitalisti, che ottengono merci-profitto, di acquistare le merci-salario dai produttori di queste e di procurarsi scambievolmente le singole merci-profitto. Ora, riconosciuta la necessità dello scambio, vien fatto di domandare a che serva più la misura aritmetica dei prodotti. Può la grandezza del profitto di A misurarsi ancora dalla quantità numerica dei prodotti ottenuti, quando 10 di questi prodotti potranno bastare appena ad acquistare 5 unità di merci-salario? L'A. a questo punto non può dissimularsi più che è la misura valorica che conta in una economia di scambio, ma cerca di conciliare con questa nuova idea la sua teoria quantitativa, affermando che il fine ultimo d'ogni capitalista è sempre

l'espansione del suo consumo, il che porta che tutti i capitalisti cerchino di produrre la maggior quantità possibile di merci al minimo costo possibile (pag. 211-13).

Ma io veramente non veggio come questa idea finalista, possa, in questa forma e senza limitazioni, sostenersi. Sembra che il Graziadei pensi che quanto più merci si producono, più abbondanti saranno i salarii, più lauti saranno i profitti, e ch'egli creda che il consumo individuale non abbia confini nè fisiologici nè sociali, di guisa che tutto il progresso economico consista in una crescente produttività del lavoro.

Questa intensificazione della produttività del lavoro è un altro dei motivi tematici dell'opera dei Graziadei: « la dinamica del profitto », egli scrive « in una economia veramente capitalistica s'impenna tutta intorno « al meccanismo dell'aumento del sovraprodotto mediante l'intensificazione « della produttività del lavoro: mediante, cioè, l'aumento del salario e la « diminuzione delle ore di lavoro, che sono appunto la premessa di tale in- « tensificazione ».

Ma anche su questo punto molte son le riserve che conviene di fare. Innanzi tutto, una di forma: l'A dice nella prefazione e ripete nel corso del libro che nel volume presente egli studierà il processo produttivo e il profitto *sulla sola base del capitale-salari* (pag. IX). Ora, come mai egli esamina (cap. II della sez. IV) il caso di aumento del sovraprodotto, restando costante il salario, dovuto ad una intensificazione generale della produttività del lavoro per una causa esterna, quale la maggiore fertilità della terra, l'applicazione di nuove macchine o simili? (pag. 25 e pag. 162).

V'è poi una questione di sostanza. Dalle parole or ora citate e da altri numerosi passi ed esempi (come da tutta la sez. V della parte I) appare che l'A. crede che gli alti salari siano la causa necessaria e sufficiente della maggior produttività del lavoro: su questa idea la sua teoria del profitto è fondata, con quest'idea egli raccoglie ed interpreta i numerosi dati riportati nella sez. V della parte I. Ora, se la teoria degli alti salari può presso qualche suo rappresentante aver questa forma, presso altri (e mi basti citare l'Atkinson) essa ha precisamente la forma inversa; e, cioè, che sia la maggior produttività del lavoro, dovuta all'applicazione di strumenti tecnici sempre più perfezionati (elemento escluso in ipotesi dal Graziadei nelle sue analisi) ciò che permetta l'aumento dei salarii. Il vero è che *sino ad un certo limite*, e per poca parte, l'aumento del salario è causa della intensificazione della produttività del lavoro, mentre al di là di quel limite e per una parte assai maggiore è l'aumento di produzione, dovuto all'applicazione delle macchine, ciò che dà la possibilità agli operai di esigere, agl'imprenditori di concedere, una porzione sempre crescente del prodotto totale. Il Graziadei, invece, anche

qui sembra credere che la capacità di consumo dell'individuo sia sconfinata, e illimitato per di più l'effetto utile, onde si dovrebbe concludere che se un operajo mangiasse il doppio, il triplo, il quadruplo e via via, la sua potenza produttiva crescerebbe pur sempre.

Tralascio alcune altre osservazioni intorno alla funzione del valore, quale dal Graziadei è esposta, intorno a certe discordanze ch'egli trova fra idee e risultati suoi e idee e risultati marxisti, e che a me non sembrano tali; perchè sono osservazioni che non toccano la compagine organica dell'opera. E cercherò di concludere. A me sembra che questo volume del Graziadei abbia grandi e sodi meriti, e venga ad occupare un buon posto nella presente letteratura economica. Non soltanto ha ordine, chiarezza e densità di pensiero, ma ha una vera originalità per le premesse da cui parte, per lo scopo che si propone, e per la via che segue. Riconoscere il vero e il falso d'una dottrina della quale il proprio intelletto s'è nutrito, scuotere il giogo ed osare contro di essa la critica, osservare attentamente la realtà dei fatti e integrare l'osservazione con un rigoroso procedimento logico, sono attitudini e qualità mentali che raramente si trovano in un giovane accoppiate e potenti, così come sono nel Graziadei.

Accanto alla parte analitica, davvero ammirevole per acume, per chiarezza e per ordine, vi sono pagine di veduta sintetica come quelle del capitolo sull'evoluzione della grande industria, quali la letteratura economica italiana forse ancora non aveva e che ricordano quelle di scrittori tedeschi ed inglesi, come il Brentano, lo Schultze-Gaevernitz, il Webb, e ve ne sono altre, forse più schematiche e sommarie, ma dense di pensiero e piene di idee originali od originalmente esposte, come quelle dei capitoli sul salario e sul profitto collettivo, sulla funzione e la superstizione del valore.

Ma d'altra parte a me sembra che tutta questa ricchezza intellettuale, che il Graziadei profonde nell'opera sua contribuisca a far risaltare ancora di più la povertà organica della sua idea fondamentale, quando quella per caso si ripresenta alla mente del lettore. E dico quando per caso si ripresenta alla mente del lettore, poichè bene spesso, trasportato dalle osservazioni, dagli esempi, dalle conclusioni nel nostro complesso mondo reale e moderno, il lettore dimentica di trovarsi in quel microcosmo economico, in cui la soluzione dell'antagonismo marxista tra salario e profitto è data dall'aumento della produttività del lavoro in seguito al semplice aumento del salario. E lo dimentica l'A. stesso: lo dimentica quando, come innanzi abbiamo rilevato, pone il caso di un incremento della produttività restando costante il salario; lo dimentica quando, a sostegno dell'ipotesi dell'intensificazione della produttività del lavoro a salario variabile, raccoglie tutti i casi (e su esso fonda le sue argomentazioni), citati dal Brentano, dallo Schultze-Gaevernitz, dal

Brassey, dallo Schoenhof, dall'Atkinson e via dicendo; casi in cui lo stupefacente incremento della produttività del lavoro in confronto dell'aumento del salario non è certo dovuto tutto e solo alla virtù di questo più alto salario.

Io credo, quindi, che quest'opera del Graziadei superi, per così dire, le premesse e gl'intenti dell'A. stesso. Egli voleva provare, contro il Marx ed i marxisti intransigenti, che nell'economia capitalistica l'antagonismo tra salario e profitto non assume quella forma che il maestro pose e i discepoli esagerarono; che il regime capitalista non impedisce l'aumento dei salari; che l'aumento dei salarii non esclude il contemporaneo incremento dei profitti; e voleva provarlo restando il più possibile nel campo logico e metodologico del marxismo. Egli quindi escluse o tentò di escludere l'azione del capitale tecnico, per limitare le sue indagini a quella soltanto del capitale-salari; ma le sue conclusioni, frutti più delle sue osservazioni della vita reale che dei suoi ragionamenti, sono molto più vaste e lontane di quanto la premessa fondamentale (l'intensificazione della produttività del lavoro per virtù dell'aumento del salario) comporterebbe. La produttività del lavoro umano e la capacità di consumo dell'operaio hanno limiti fisiologici presto raggiunti, onde l'aumento del salario diverrebbe a questo riguardo in brevissimo tempo sterile di ogni effetto utile, e non darebbe punto quei risultati grandiosi che l'A. le attribuisce.

Molti autori e molti libri — e non dei minori — hanno appunto questo singolare carattere: giungere alla negazione o alla costruzione di qualche teoria, ma non propriamente e completamente sulla base delle ragioni ch'essi veggono ed espongono. Il Graziadei ha lucidamente dimostrato col presente volume l'insostenibilità della teoria classico-socialista del profitto, ha giustamente richiamata l'attenzione sulla maggior produttività del lavoro; poco importa, in confronto di tali risultati, se la sua ricostruzione non sia del tutto adeguata e convincente. Egli intanto s'è con essa aperta la via a quegli altri due volumi che nella prefazione velatamente promette: uno sul processo produttivo sulla base del capitale tecnico e uno sul valore. Ed è appunto dalla considerazione del capitale tecnico e da una teoria del valore più consentanea a questo nostro complesso mondo economico moderno che, crediamo noi, la teoria del profitto potrà ricevere luce e figura.

Come l'opera del Graziadei tende a dimostrare l'inconsistenza della teoria marxista del profitto, così la memoria del Djehl è una critica, che si aggiunge alle tante già fatte dacché apparve il terzo volume del *Capitale*, alla teoria marxista del prezzo in correlazione con quella del valore. O meglio ancora, avendo carattere di pubblicazione non tanto a scopo scientifico

quanto a scopo cerimoniale (il festeggiamento del venticinquesimo anniversario dell'esistenza del Seminario di scienze sociali di Halle), è una esposizione sommaria delle idee di Marx intorno alla formazione ed alle variazioni del prezzo delle merci e della forza di lavoro e intorno alla rendita della terra, rilevando qua e là le contraddizioni di queste particolari teorie con quella fondamentale del valore.

Da questo punto di vista formale, quindi, questa memoria del Diehl non solo non ha nessun punto di contatto con l'opera del Graziadei, ch'è critica e costruttiva insieme, ma ha anche scarsa importanza di fronte a tutti gli altri saggi critici che sullo stesso argomento furono in questi anni pubblicati, e specialmente di fronte a quello del Böhm Bawerk, scritto anch'esso per una occasione cerimoniale, le onoranze a Carlo Knies pel suo settantacinquesimo anniversario, ma lavoro molto più organico, denso ed esauriente.

Però qualcosa di significativo v'ha in questo scritto (ed è contenuto nelle tre paginette di conclusione) che mi ha consigliato, come ho detto in principio, a discorrerne in questo stesso luogo. Come il Graziadei tende a scindere la causa del socialismo, pratico e teorico, da alcune particolari dottrine marxiste, ed a conciliare, d'altra parte, altre vedute della scuola socialista con fatti della vita reale sui quali la scuola ortodossa ha fondate teorie sue, così il Diehl dice, conchiudendo, che se si afferma che la teoria marxista del valore è falsa, ciò non tocca per nulla il socialismo, il cui sistema può benissimo aver per fondamento la teoria soggettiva del valore: « Quanto « poco di socialistico sia contenuto nella teoria del valore-lavoro si rivela « da ciò che uno dei principali rappresentanti dell'economia politica borghese, « uno dei banditori e dei fondatori scientifici della politica economica libe- « rale, Davide Ricardo, ha appunto dichiarato il lavoro la più adeguata mi- « sura del valore. E viceversa: l'indirizzo soggettivo della teoria del valore « ha trovati numerosi aderenti fra i socialisti; specialmente tra i fabiani « inglesi si possono trovare molti convinti partigiani della teoria dell'utilità « marginale ».

E così anche il Diehl rileva che molte delle idee di Marx, quella del sopralavoro, della forma capitalistica di produzione, e via dicendo, non hanno nel loro primo autore quell'intonazione e quel significato assoluto e catastrofico che l'esagerazione dei discepoli diede poi loro. Anche questa nota del Diehl porta quindi qualche contributo, almeno come espressione di tendenza, a quell'auto-critica, che le singole scuole economiche vanno via via facendo, e a quella formazione unitaria che a poco a poco da essa risulterà.

P. JANNACCONE

prof. par. di economia politica nell'Università di Torino
